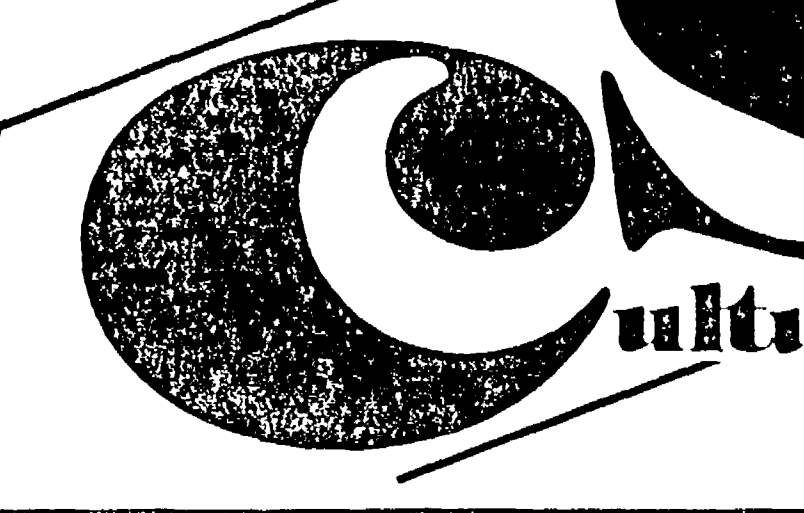


spettacoli



Donne che discutono di informazione, senza dimenticare di essere donne. ormai accade sempre più spesso e in luoghi non sempre sconosciuti, come il sindacato o le sedi di partito. Non bisogna scambiare questo discorso — ma meglio sarebbe dire questo progetto delle donne — con quel lavoro che non si è mai interrotto in questi anni e che ogni tanto si affacciava in un convegno o in un articolo di giornale. È qualcosa di nuovo, che muove da due convinzioni che prima non c'erano: quella che le donne hanno grande forza da spendere e pretendono di valorizzarla anche in questo settore del vivere sociale, e quella che sia proprio il momento di investire questa forza per produrre un punto di vista delle donne su tutta l'informazione.

È vissuto ormai come insopportabile il fatto che ciò che riguarda le donne, ciò che le interessa non abbia cittadinanza, nell'informazione. E ciò che ci riguarda e ci interessa sono i problemi della nostra vita che non coincidono con quelli degli uomini, ma anche le idee e le opinioni che produciamo su Chernobyl come sulla pace o il governo. Ma perché l'obiettivo di «esserci» non resti uno slogan, occorre capire come si fa.

Sicuramente come suggeriscono le donne della Filis — il sindacato dell'informazione e dello spettacolo che ne ha recentemente discusso in un dibattito pubblico — la prima questione da sollevare è quella del lavoro delle donne nel settore, un lavoro ancora faticosissimo, perché difficile da conquistare e difficile da valorizzare. Alla Rai, per fare un esempio, le donne sono il 26% dei lavoratori, ma solo il 5% dei dirigenti e il 13% dei giornalisti.

Proporsi di strappare un programma di «azioni positive» che apra le porte di questi lavori alle donne, e senza sbarramenti di carriera, diventa un passo concreto, decisivo ed insostituibile. Come decisivo sarà contribuire a ripensare i meccanismi ordinari di accesso alla professione o la nomenclatura della professione stessa.

E tuttavia questa richiesta, che ha valore in sé, non può restare isolata: essere in tante è indispensabile, ma se l'obiettivo è quello, ambizioso, di dar voce agli interessi femminili,

Un «patto» fra donne per cambiare l'informazione. Un libro, «Parole incrociate», e un convegno della Filis pongono il problema. Ma quali stereotipi maschili dominano il settore? E come abatterli?

imprigionate appunto le redattrici di questo nostro giornale.

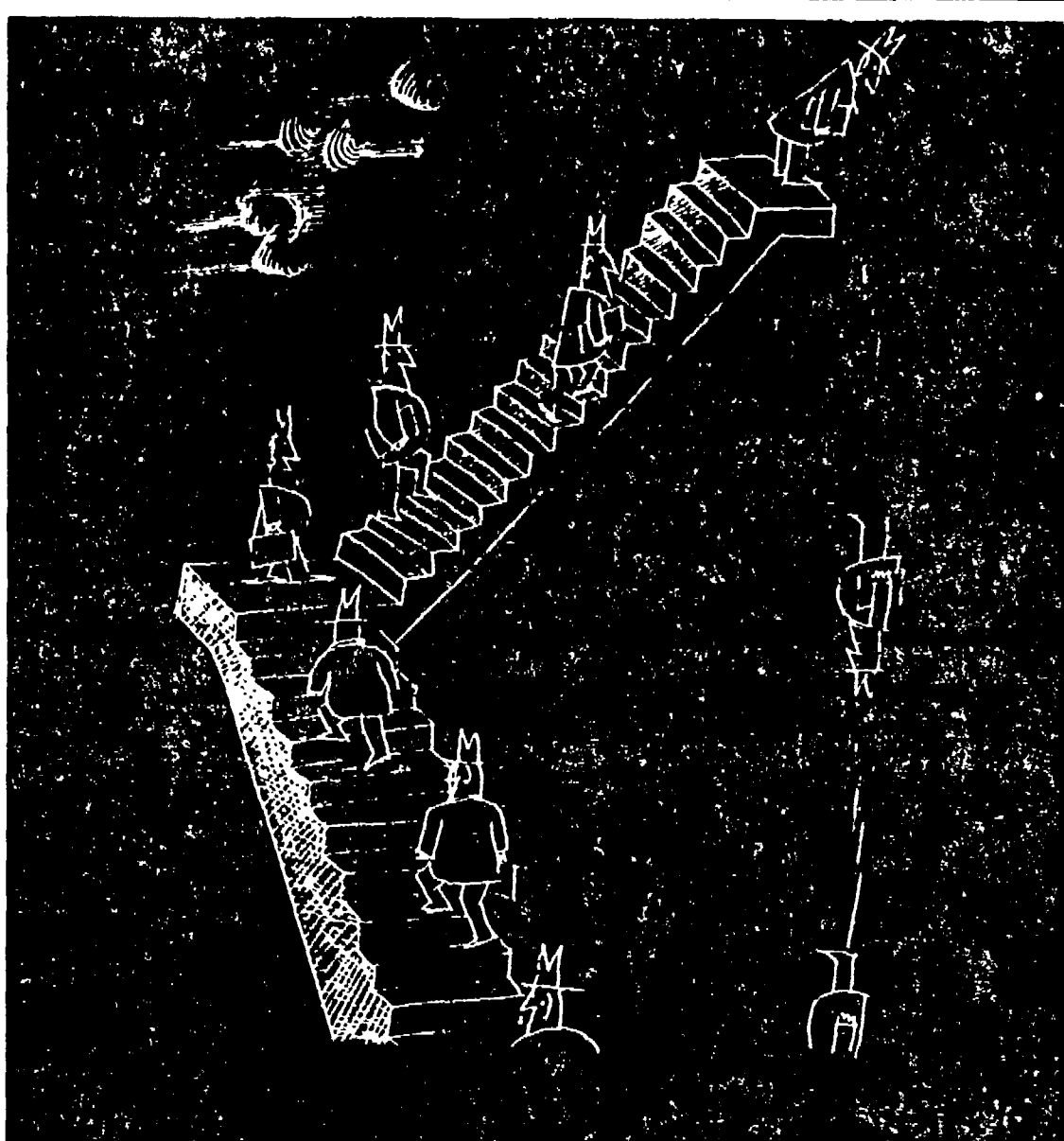
Ma capita che livelli più alti di integrazione fra maschile e femminile siano raggiunti in una testata. Dove uno dei direttori è donna, dove ci sono donne corrispondenti dall'estero e croniste parlamentari, dove alloggi in una delle due «opinioni» che esistono oggi in Italia. Ovvero «il manifesto». E capita anche che una donna, da sola, ce l'abbia fatta a espugnare una rivista-roccaforte come «L'Espresso» e il servizio di tutto. Vedi Marina Rusconi. Ed ecco che qui, più convincenti, perché spogliate anche della valenza di pura rivendicazione, suonano le parole del disagio.

«C'è qualcosa della professionalità delle donne che non passa mai nelle scelte della «noia» o afferma «Ida Dominijanni». «Perché lo mi sento spesso, nel lavoro, «frammenti di una donna», si chiede la Rusconi, parafrasando il titolo di un film di Jerry Schatzberg. Un qualcosa che manca. E manca anche — non dimentichiamolo — alle lettrici «costrette davanti all'informazione che diamo a non esercitare nella loro vita quotidiana». Una lettura della violenza che non separa il carnefice dalla vittima» (Ida Dominijanni). E poi «parlare di politica ed economia con la concretezza della «cubega», la «noinista», della cronaca con curiosità, del nemico guardandolo negli occhi» (Ida Faré e Tiziana Maiolo). Per esempio. Mentre «più che in ogni altro paese al mondo in Italia lo spazio del quotidiano è occupato dalla politica interna trattata o ubbidendo al dogma o riferendosi al Palazzo. Osservando fra l'astrazione pura e la guerra del Risiko». Suggestioni che, come si vede, qualunque giornale che si ponga problemi di mercato, di comunicazione e di lettori dovrebbe considerare preziosi. Prendendo in considerazione l'idea che esiste un modo diverso, al femminile, di scrivere anche del fatidico Palazzo. Perché «dal immigrare in un terreno altrui le donne sono più portate a comunicare delle verità palesi, non inganni, non formule» (Fianna Nigro).

«Ma — chi lo metterebbe in dubbio? — proprio questo è il problema.

Per convincersene è sufficiente ritornare alle foto da cui siamo partiti. La mente e il cuore — delle donne in nero di via Solferino, di cui si parla da vicino la rigida additura come tali e ne accenti la scansione stessa.

Se questo è il senso sociologico della mostra, se ciò che se ne ricava



A Milano un convegno promosso da Politeia discute di «Un'etica pubblica per la società aperta» Equità, giustizia, istituzioni: ecco i temi affrontati

La società italiana? Te la riformo così

MILANO — Una buona dose di filosofia politica attenda ai problemi etici e alla logica delle decisioni pubbliche. Una discussione dei nuovi diritti e dei nuovi conflitti nati dallo sviluppo dello Stato sociale, un occhio di riguardo ai politici di professione, chiamati a discutere di ipotesi di riforma, istituzionale e no. È il «mix», la formula cui si affida «Politeia», associazione fondata nell'83 che si autodefinisce Centro di ricerca, ma — come si vede — ha qualche ambizione in più. Il rapporto privilegiato è col Partito socialista (presidente è Francesco Forte, direttore sono Saverio Avveduto e Paolo Martelli, fratello di Claudio, tra i membri più in vista c'è Giuliano Amato, ora sottosegretario nel governo Craxi) e suo primo consigliere, però non mancano apporti d'area comunista, con Salvatore Veca, o liberale, con Giuliano Urbani, della Bocconi.

Dice Sebastiano Maffettone, filosofo di punta di «Politeia»: «Il nostro progetto è di far entrare la teoria nella politica, di delineare un progetto teorico, insomma, con possibilità di applicazioni pratiche e di vedere chi ci prende sul serio. Chiamo l'opposto di «Micromega», la rivista di Giorgio Ruffolo, che vuole far entrare la politica nella cultura, parte cioè da una proposta politica, l'unità delle sinistre, e attorno a quella pubblica gli spunti di riflessione. Con questo non voglio dire che «Micromega» sia fatta male, tutt'altro. Noi siamo convinti che il politico non debba solo basarsi su un consenso, ma puntare a una sua specializzazione, a dare risposte in termini di sì o no, riscattandosi dalle pressioni di interesse contrapposte in questo senso referendum come quelli sul divorzio o sull'aborto hanno dato una spinta positiva. Al fondo una speranza: che sia la possibilità di derivare le scelte sociali da un nucleo centrale di etica pubblica. Scelte da discutere, naturalmente, perché parlarne pubblicamente aumenta la trasparenza.

Un supporto etico alle scelte pubbliche, l'intervento di un gruppo di intellettuali di non pensare solo ai fatti propri. L'idea è stimolante, può trovare significative rispondenze: proprio in questi giorni Asor Rosa ha parlato della necessità di ridefinire nuove regole per misurare il «prodotto» nel gioco democratico, di «organizzare un incontro permanente tra competenze tecnico-scientifiche e di ordine politico», di immettere «nel livello della programmazione e delle grandi decisioni (...) una quota alta di lavoro intellettuale». Semmai la teoria può scontrarsi con i duri fatti della politica. Utile il confronto, comunque, come ben dimostra la prima uscita pubblica e ufficiale di «Politeia» che ha organizzato al Palazzo ex Stelina un convegno internazionale di sicuro interesse per parlare di «Un'etica pubblica per la società aperta». Se l'«approccio alle cose» secondo un'ottica strettamente individualista che considera il marxismo un nocivo residuo (ne ha parlato Paolo Martelli) può far

discutere, i problemi trattati (e poco importa, ci pare, se lo si fa, come in questo caso, da un punto di vista liberal-democratico che sconta un notevole grado di astrattezza teorica) sono di tutto rilievo. Nuovi diritti, ad esempio. Che riguardano l'ambiente, dove lo sviluppo scientifico e tecnico rischia di lasciare solo una terribile alternativa tra dominio e degrado che esclude i diritti «forti» delle specie viventi e prospetta gravi questioni morali; che riguardano la persona: eutanasia, aborto, sperimentazione sul malato. Tutti temi che si affacciano con forza su questioni morali e sociali, come quello della sopravvivenza, di cui parla Francesco Forte: «Classici criteri etici di ispirazione collettiva e pratica, non ci possono essere verità rivelate. È l'unico metodo pratico, che si fonda sul tentativo di provare e riprovare, tra soggetti politici coscienti mossi dalle proprie aspirazioni e dai propri valori». Il convegno di ogni riforma, continua Colajanni, è una ripresentazione di ogni riforma, con una interpretazione democratica dei diritti di egualità di cittadinanza: «Idea di equità deriva non solo da un'eguaglianza di status ma dalla razionalità collettiva. Di qui la necessità di costruire un indice dei bisogni più urgenti, delle pretese, degli interessi che generano un diritto alla loro protezione. Il problema è di giustizia distributiva e sociale».

La griglia delle proposte di «Politeia» è fittissima, ricca di contributi di rilievo. Di Ronald Dworkin all'economista Amartya Sen). Il confronto davvero aperto con una corrente di pensiero che già esisteva i suoi «classici» (una teoria della giustizia di John Rawls, 500 pagine, pubblicato da Feltrinelli, è già arrivato alla terza edizione in un anno e mezzo). Di fronte a «Politeia», di fronte a tutti, stanno le colonne d'Ercole delle riforme (anche istituzionali) che non possono essere certo oltrepassate, qui e ora, dal naviglio oscillante di una politica incerta e divisa.

Andrea Aloi

Donna chi legge

forse è insufficiente. Forse dobbiamo spingere oltre e capire perché, anche laddove ci sono più donne — e si tratta sicuramente di eccezioni — è così difficile trincerare il loro punto di vista.

I motivi sono sicuramente molti, ma è certo che solo misurando con i modi di produrre informazione e con le trasformazioni che li attraversano, possiamo dotarci di una strategia vincente. I processi di denazionalizzazione che caratterizzano il sistema informativo, la concentrazione delle fonti, l'informazione, il peso crescente della pubblicità, le debolezze e le degenerazioni che la lotta per il potere in questo settore ha prodotto nel nostro paese, ci pongono o no dei problemi?

Come è possibile fare informazione dalla parte delle donne se viviamo in un sistema informativo che dipende in grandissima parte da sette agenzie internazionali che decidono ciò che fa notizia e ciò che non fa? O se l'informazione sarà sparire definitivamente il giornalista e la giornalista che vanno a caccia di notizie?

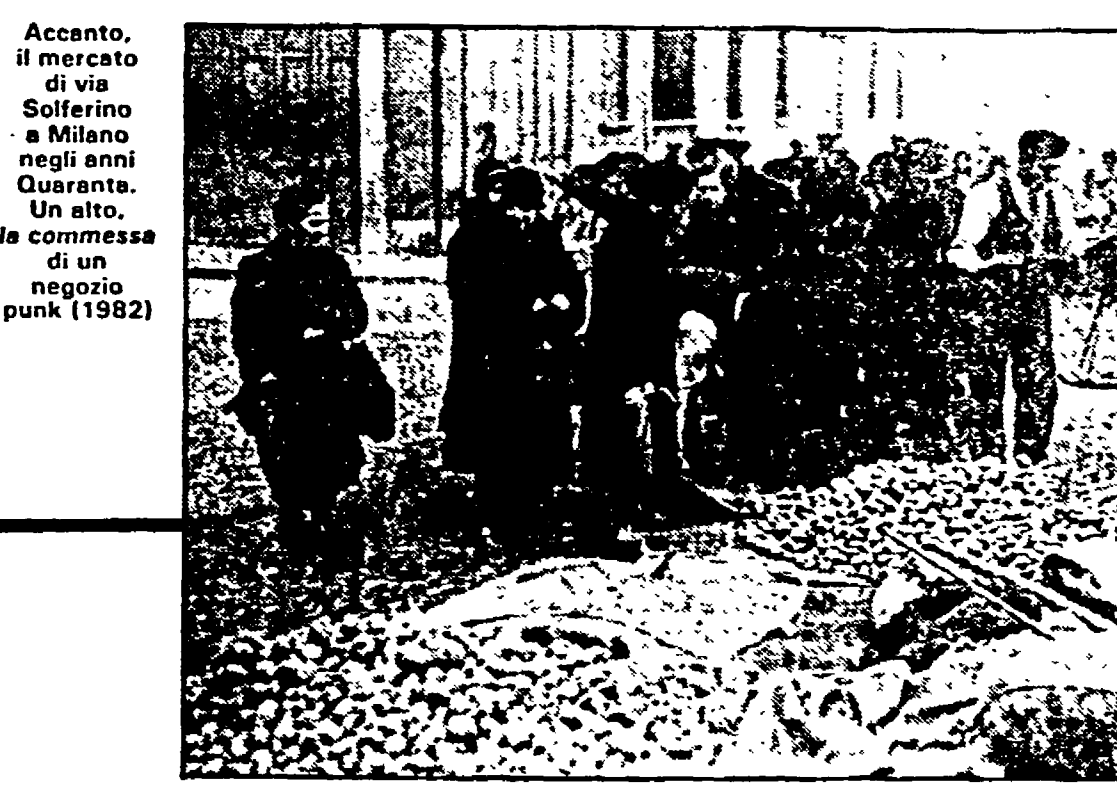
Evidente che anche da qui passa la possibilità di affermare ciò che alle donne sta a cuore. Misurare la dimensione dei problemi non credo ci debba scoraggiare, anche quando sono grandi e difficili come in questo caso. Proporsi di attivare proprie fonti, ad esempio, e lavorare ad un'agenzia con l'intenzione di selezionare le notizie da un altro punto di vista è davvero al di là delle forze delle donne? In Francia ci stanno provando e non senza successo.

Avviare un'indagine seria sul prodotto informativo italiano mettendo in campo le molteplici competenze delle donne, per scoprirne i silenzi e i codici, ci aiuterebbe ad andare oltre la sacrosanta critica dello stereotipo femminile proposto dai mass media.

Sono solo due esempi, ma mi sembrano utili a comprendere cosa potrebbe essere un patto «concreto» fra donne per cambiare l'informazione.

Gloria Buffo

ROMA — Poco più di 160 pagine, titolo Parole incrociate. Dentro, alcune cifre, e abbondanti esperienze vissute in prima persona, raccontate a braccio. In qualche caso, mentre ancora bruciano. Le «parole» che si «incrociano» sono quelle di donne che lavorano come giornaliste in tutti i settori del mass media. Alla radio, in tv, nel quotidiano, nel settore di politica-attualità-cultura, nel periodico femminile e nel mensile femminista. Noidonne le ha riunite in due convegni, a Roma e Milano, a gennaio e marzo '86 per realizzare uno scambio senza frontiere ideologiche. Chi, il femminismo, l'ha visto tutto. Chi le sue battaglie se l'è fatte da sola. Tra l'altro, in questo lavoro, questa professione. Alla presentazione degli atti dei due convegni (che è avvenuta l'altra sera a Roma, presso la sede della Stampa estera) una cifra, soprattutto, ci è rimbalzata alle orecchie: il 42,5% di lettrici di quotidiani, in Italia, oggi, è donna. Con un balzo dalle sei milioni e seicentomila lettrici del '73 agli undici milioni 493.000 di oggi. Un mezzo continente di lettrici nuovi che rappresenta, di per sé, già un dato sociologico di grande interesse. E ci si aggiunge un corollario: le lettrici preferiscono i giornali locali a quelli nazionali. Un'opzione che, ipotizza Mariella Gramaglia, direttrice di Noidonne, sembra riflettere il gusto per l'informazione quotidiana, la cronaca, piuttosto che per «modi e riti, gerghi e codici della mediazione politica». E sarà vero, visto che un giornale politico come l'Unità i suoi lettori, negli ultimi anni, li ha persi soprattutto fra le donne. Naturalmente Parole incrociate è il dibattito dell'altro sera, vista la bella varietà di esperienze delle partecipanti, sono leggibili seguendo molte altre direttrici: la formula seduttivo-consumistica dei nuovi «femminili», la vitalità o l'opacità di certe forme separate e applicate all'informazione, l'identikit — perché no? — delle masse di adolescenti del postfemminismo che bussano alle caselle postali di giornali come Dolly. Ma, per ogni motivo, qui interessa molto il filo rosso della politica. Se le lettrici manifestano, con le loro scelte, diffidenza, disagio, verso un certo modo che la stampa ha di raccontare del partito e del Palazzo, stesso mal essere circola fra le donne che scrivono. Per lo più costrette, come sottolinea Anna Maria Mori, a sentirsi come «chirurgi abilitati solo a operare le appendiciti». Cioè relegate nel celebrare il giardino: spettacolo senza frontiere ideologiche. Settori che le donne stesse hanno contribuito certo, dagli anni Settanta in poi, a «nobilitare». Ma la cui valenza negativa s'acresce è naturale, se il giornale all'interno del quale si opera dà peso assoluto, magari schiacciante, alla «politica». Come ha sottolineato Letizia Paolozzi, parlando del «limbo» in cui, in questa fase, dopo gli anni dell'emancipazionismo e quelli del femminismo, sono



unificante del mass-media (in particolare televisione e radio) che con il loro messaggio raggiungono tutto il territorio nazionale, conducono rapidamente all'assottigliarsi della cultura tradizionale legata al luogo d'origine, con fenomeni di superamento delle eterogeneità culturali. Si sviluppa quindi un mercato omogeneo, orientato verso i modelli di vita, e di consumo proposti dal cinema, dalla televisione e in particolare modo dalla pubblicità. Al rilievo dato al risparmio negli anni Cinquanta, inteso come elemento dominante nella vita di un individuo, subentra adesso un modello ispirato ad una relativa agiatezza e benessere, sulle orme dell'«american way of life». Ma non dura. Il modello si inceppa e crolla con la contestazione del Sessantotto e la crisi energetica degli anni Settanta. Soltanto con l'avvento di questo decennio il mondo del consumo sale di nuovo alla ribalta con formulazioni nuove e propositive anche rispetto alle posizioni forte-

mente critiche che i valori contestativi avevano proposto. Il quadro d'insieme che emerge dall'analisi dei saggi contenuti nel catalogo edito dalla Coop è volto soprattutto a capire e decodificare i comportamenti formati con la diversificazione dei consumi, in una infinita competizione tra consumo e cultura. Il risultato che se ne ricava è la frammentazione della società in mutazioni discontinue della sua stessa struttura, il che provoca una ulteriore complicazione delle vecchie divisioni in classi, non più catalogabili solo per il censo, ma anche per il loro atteggiamento verso il consumo. Il consumo in definitiva può, a sua volta, produrre cultura secondo sistemi e strutture nuove un po' come un serpente che si morde la coda: i consumi di cultura generano pubblici — afferma Omar Calabrese — ma poi l'esistenza di pubblici fa sì che la cultura li esibisca addirittura come tali e ne accenti la scansione stessa.

Se questo è il senso sociologico della mostra, se ciò che se ne ricava

Silvia Berardi

Ecco la nostra «italian way of life»

ROMA — Cominciamo con due foto. La prima: Milano, anni Quaranta, nel mercato di via Solferino donne acquistano patate e ceci in vendita su teli stesi per terra. La seconda, anni Ottanta: il disincantato della commessa di un negozio punk per giovani mentre ascolta musica nei suoi walky. Quarant'anni dividono queste due immagini e sono proprio questi 40 anni di storia italiana che la mostra «Signi e bisogni» organizzata dalla Coop e inaugurata in questi giorni al rinnovato Palazzo Braschi, vuole illustrare, non solo in termini di rivitalizzazione «sentimentale» — un «come eravamo» tanti anni fa — ma come spunto propositivo da cui trarre immagini ed idee per una analisi equilibrata del fenomeno consumo in Italia. L'argomento, che si offre lungo il percorso della mostra agli occhi dei visitatori, viene affrontato ancora più direttamente nel catalogo che, oltre a raccogliere il materiale, propone tredici saggi sull'evoluzione dei consumi in Italia dal 1940 ad oggi.

Accanto al mercato di via Solferino a Milano negli anni Quaranta. Un'altro, la commessa di un negozio punk (1982)

L'arte apre gli occhi

LA NUOVA ENCICLOPEDIA DELL'ARTE GARZANTI
1120 pagine a colori, 36.000 lire